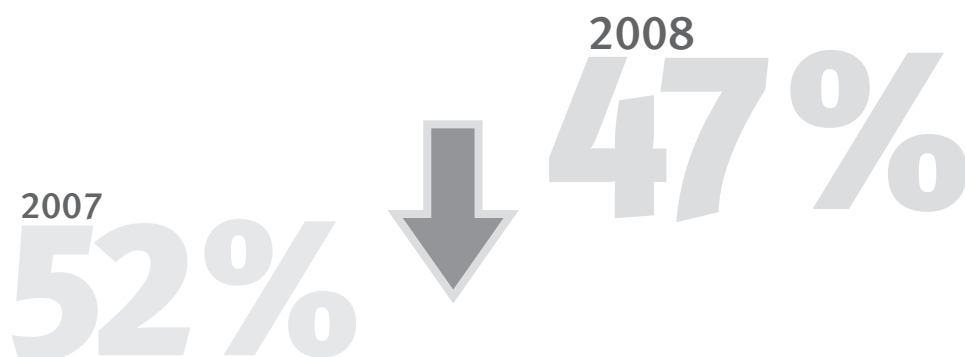


1

Introduzione

DI CARLO STAGNARO



Un'Italia con l'artrosi. L'*Indice delle liberalizzazioni 2008* ci consegna l'immagine di un paese che soffre, in stadio avanzato, del più tipico dei mali dell'età. L'economia italiana patisce i dolori alle articolazioni, e fatica a muoversi: nel senso che lo stato di salute generale del paese è relativamente buono, ma ogni scossone, ogni cambiamento, causa sofferenze crescenti. Il risultato raggiunto quest'anno, in termini di liberalizzazioni, non si discosta da quello del 2007 – in un certo senso, lo completa, indica un lento declino. Nella griglia di valutazione di questo studio, la differenza di valutazione (dal 48 per cento attribuito dal nostro Istituto lo scorso anno, al 47 per cento) non è significativa; suggerisce però un generale arretramento, dovuto anche al fatto che il processo di liberalizzazione, come si evidenziava nell'edizione precedente, segna il passo. Va però anticipato che, se la maggior parte dei settori sembrano rispecchiare questa immagine, per quel che riguarda il mercato del lavoro si è osservata una compressione davvero macroscopica dell'indice di liberalizzazione. Al di là del caso specifico, comunque, la stagnazione italiana produce due conseguenze: da un lato vanno persi molti dei benefici che sortiscono dalle liberalizzazioni, dall'altro l'assenza di riforme nel passato rafforza la convinzione tra gli operatori del mercato che non ve ne saranno nel futuro, di-

sincentivandoli a scommettere sull'Italia.

Perché e come liberalizzare

Obiettivo dell'Indice delle liberalizzazioni è sviluppare una “misura” dello stato di avanzamento del processo di liberalizzazione in alcuni settori dell'economia italiana. Tale tentativo poggia su una premessa teorica e due strumenti pratici.

Il primo passo consiste, ovviamente, nel perimetrare il concetto di liberalizzazione. Vi è, infatti, un ampio dibattito teorico su cosa si debba intendere con tale termine, e dunque su quali possano essere gli indicatori di un buon funzionamento della concorrenza¹. L'Istituto Bruno Leoni ritiene che il tema centrale riguardi la presenza barriere all'ingresso la cui esistenza dipenda da decisioni, in senso lato, politiche. Tali barriere possono essere dunque di varia natura – legali, regolatorie, fiscali o parafiscali – ma in ogni caso si tratta di ostacoli posti dallo Stato attraverso una o più delle sue attività. Questo non significa che l'approccio sia meramente giuridico: in effetti, spesso barriere di questo tipo esistono ma non possono essere rilevate direttamente, attraverso la semplice lettura delle norme. Piuttosto, possono essere smascherate guardando all'aspetto reale del mercato: i dati, insomma, possono funzionare da *proxy* per individuare l'esistenza di difficoltà nell'ingresso o nello svolgimento del gioco concorrenziale. In ogni caso, l'aspetto distintivo del nostro lavoro consiste nello studio della *cornice* dei mercati. Non ci interessa, di per sé, la numerosità dei concorrenti – a meno che essa non assuma valori “anormali”, che suggeriscono l'esistenza di problemi a monte – né il risultato o la performance dei mercati. L'ambizione di un progetto come questo è, in un certo senso, fornire una diagnosi, più che una terapia, ai *policy makers*. Anche se, naturalmente, la terapia è implicita nella riflessione, sebbene possano variare anche molto le modalità di implementazione. Questo conduce a una seconda convinzione: l'*effetto* delle liberalizzazioni non è indifferente al modo in cui esse vengono declinate implementate; o, per dirla altrimenti, il punto d'arrivo non è indipendente dal percorso seguito. Nel lungo termine, ovviamente, non vi è grande differenza: ma nel breve, la differenza può essere cruciale, anche perché dalla capacità degli uomini politici di trovare una convincente quadratura del cerchio dipendono le probabilità di successo delle liberalizzazioni. La liberalizzazione è un processo, non un fatto: se anche viene perseguita nel modo più chiaro e drastico, richiede tempo per materializzare i suoi effetti². Per questo è importante perseguire una strategia di comunicazione aperta – a cui questo studio aspira a contribuire – e non alimentare false aspettative. Scopo di una liberalizzazione è consentire a tutti gli attori la possibilità di

entrare sul mercato e competere con gli altri per la soddisfazione di una domanda dei consumatori, di cui si intuisce l'esistenza. Effetto primario della liberalizzazione è accrescere l'efficienza del mercato, attraverso la concorrenza attuale o potenziale (che è l'elemento cruciale per contrastare la possibilità, da parte di un *incumbent*, di estrarre una rendita monopolistica, *anche* quando esso è un monopolista di mercato)³. Effetto secondario della liberalizzazione è la riduzione dei prezzi: non già *nell'immediato* né rispetto al passato, però. La riduzione dei prezzi va misurata rispetto al prezzo che, *a parità di altri elementi*, un certo bene o servizio avrebbe in condizioni non pienamente concorrenziali. In altre parole, dalla liberalizzazione non bisogna attendersi una costante diminuzione dei prezzi, bensì prezzi inferiori a quelli che si potrebbero osservare in uno scenario controfattuale.

Dal punto di vista della valutazione, occorre interpretare questo approccio sviluppando, come è stato fatto per ciascuno dei settori esaminati, una griglia di criteri e sottocriteri – che possono avere natura qualitativa o quantitativa, intendendo questi ultimi come *proxy* nel senso che si è specificato – utili a definire gli elementi di una liberalizzazione. Infine, si è proceduto a una duplice indagine “sul campo”. La griglia, infatti, fornisce, per così dire, un sistema di assi cartesiani attraverso cui misurare le liberalizzazioni, ma non dice nulla riguardo alla scala o all'unità di misura. A questo scopo, è necessario definire quali valori debbano assumere gli indicatori scelti per significare l'esistenza di un mercato del tutto o per nulla liberalizzato. Se l'estremo inferiore è intuitivo – un sistema è liberalizzato allo zero per cento quando è dominato da un monopolista pubblico sottratto a ogni dinamica concorrenziale – la scelta che è stata fatta è quella di definire come “liberalizzazione al 100 per cento”, o livello massimo di liberalizzazione, lo *status quo* nel paese più liberalizzato d'Europa e che, al tempo stesso, sia paragonabile in termini pratici con l'Italia. In altre parole, non si è testata l'Italia contro un astratto ideale di liberalizzazione, bensì contro l'esperienza concreta delle liberalizzazioni per come è stata vissuta da qualche parte in Europa. In generale, ci si è inoltre limitati all'Europa a quindici perché i nuovi Stati membri hanno caratteristiche demografiche, economiche e storiche spesso così diverse dalle nostre da non poter costituire un valido paragone, almeno nel breve termine, sebbene essi possano fornire numerose e utili indicazioni riguardo al futuro. Nella larga maggioranza dei casi (in 9 settori su 12) il *benchmark* è stato individuato nel Regno Unito (o nella sola Inghilterra); a essi si aggiunge un ulteriore settore (quello del trasporto ferroviario) ove il *benchmark* è stato “sdoppiato”, per cui per alcuni indicatori si è fatto riferimento al Regno Unito, per altri alla Svezia. Assieme al paese nordico, l'elenco dei paesi di riferimento si completa con l'Irlanda, la nazione in cui il trasporto aereo è liberalizzato al massimo livel-

lo osservabile in Europa.

Liberalizzazioni in senso stretto e in senso lato

Quest'anno sono stati esaminati dodici settori. È possibile raggrupparli in due diverse categorie: quelle per cui si può parlare di liberalizzazioni in senso stretto, e quelle per cui si parla invece di liberalizzazioni in senso lato (Tabella 1). I primi sono settori dai confini chiaramente individuabili, tali per cui l'esistenza (o l'assenza) di una autentica concorrenza riguarda direttamente solo quegli attori che ne fanno parte. Tutti gli altri sono impattati solo indirettamente: per esempio attraverso tariffe più alte o una minore libertà di scelta.

TABELLA 1

Ripartizione dei settori

	Liberalizzazioni in senso stretto	Liberalizzazioni in senso lato
Con infrastrutture a rete:	Elettricità	Mercato del lavoro
	Gas	Fisco
	Telecomunicazioni	Pubblica amministrazione
	Trasporto aereo	
	Trasporto ferroviario	
	Servizi idrici	
	Servizi postali	
Senza infrastrutture a rete:	Trasporto pubblico locale	
	Professioni intellettuali	

Tra i settori per cui si può parlare di liberalizzazione in senso stretto, si può ulteriormente distinguere tra settori caratterizzati da infrastrutture a rete e settori che non hanno questa peculiarità.

I settori per cui si può parlare in senso lato, invece, non sono propriamente settori dell'economia; piuttosto, sono trasversali rispetto all'intera economia, nel senso che la presenza di un maggiore o minore grado di liberalizzazione condiziona la libertà d'impresa in *qualunque* altro settore. Implicitamente, una maggiore liberalizzazione significa che il mercato italiano diviene più attrattivo anche nei confronti delle imprese straniere, ovvero che un'impresa italiana può essere incentivata o disincentivata a investire nel nostro paese. Per questi settori si è, comunque, proceduto in totale analogia con gli altri: in-

dividendo un *benchmark*, procedendo alla valutazione rispetto a una griglia di indicatori, e infine esprimendo un giudizio che poi partecipa alla determinazione dell'Indice di liberalizzazione dell'economia italiana.

In due casi – fisco e lavoro – si sono esaminati addirittura dei semplici set di regole; nel terzo (pubblica amministrazione) si è guardato a quel nocciolo di servizi pubblici che giustifica l'esistenza dello Stato e che, necessariamente, viene svolto in regime di monopolio. In un riferimento assoluto – cioè senza far riferimento a *benchmark* concreti – una piena liberalizzazione di questi snodi farebbe venir meno l'esistenza stessa dello Stato, dando luogo a un “mondo” nel quale non esiste prelievo fiscale, non vi è alcuna regola lavoristica codificata, e non sussiste alcuna burocrazia pubblica. Alcuni riterranno questo scenario come il punto d'arrivo desiderabile di una strategia di progressiva liberazione dell'individuo; altri pensano che, al di sotto di una certa soglia, l'intervento pubblico non possa più essere compresso senza perdere ogni forma di organizzazione sociale. In ogni caso, la riflessione sulla possibilità e la desiderabilità di questo traguardo si pone ben al di là degli obiettivi di questo studio.

I nuovi settori

L'*Indice delle liberalizzazioni* 2008 mette sotto la lente quattro nuovi settori, che non erano potuti rientrare nella nostra analisi, lo scorso anno: servizi idrici, trasporto pubblico locale, fisco e pubblica amministrazione. Nei primi due casi, abbiamo scelto di guardare a realtà che sono stati al centro di un vasto dibattito pubblico, principalmente in virtù della presenza (Tpl) e forzata assenza (acqua) all'interno del disegno di legge promosso dall'ex ministro degli Affari regionali Linda Lanzillotta. Anche in questo caso, si è deciso di assegnare lo stesso peso degli altri settori nella determinazione dell'indice di liberalizzazione complessivo per il nostro paese (così come si è fatto per fisco e pubblica amministrazione). Abbiamo, infatti, scelto di mantenere l'impostazione adottata nel 2007, secondo cui nessun ambito economico è più o meno importante, almeno in una prospettiva di liberalizzazione (diversi possono essere gli interessi concreti mobilitati, o il peso sul prodotto interno lordo). Ma poiché questo studio ha un taglio di carattere largamente normativo, non v'è ragione per ritenere che l'erezione di barriere all'ingresso in un campo sia più o meno gravi di quanto accade in un altro.

Meritano qualche giustificazione in più i due settori “speciali” introdotti quest'anno, cioè fisco e pubblica amministrazione, che vanno ad aggiungersi al lavoro nel novero dei settori per cui non si può parlare di liberalizzazione in senso stretto. Si tratta di due settori, per certi versi, speculari, e non è casua-

le la volontà di proporli assieme. L'idea di fondo, comunque, è che essi possano inserire significativi ostacoli all'ingresso e allo svolgimento di qualsiasi attività economica.

Per quel che riguarda il fisco, la chiave di lettura del capitolo è che un sistema fiscale è tanto più liberalizzato quanto più risponde a una e una sola esigenza, cioè finanziare le spese pubbliche “essenziali”. In altre parole, riformare nel senso di una maggiore liberalizzazione il fisco significa volgerlo all'unico scopo di generare gettito e di farlo nel modo più “efficiente” possibile; viceversa, un sistema fiscale è meno liberalizzato quando a questo obiettivo si aggiunge, fino a divenire preponderante, quello di fare politica industriale. Cioè, quando alle distorsioni “implicite” nel sistema fiscale si aggiungono delle distorsioni intenzionali (per esempio, il prelievo di risorse ha lo scopo di disincentivare certe abitudini o incoraggiarne altre). In pratica, si è tentato di misurare tre fattori: il peso del fisco, la sua semplicità, la sua distorsività. Un altro modo di vedere la questione è il seguente: maggiore è la quota di reddito nazionale intermediata dallo Stato (attraverso il complesso fisco/sussidi), minore è il grado di liberalizzazione; maggiore è la trasparenza del sistema, maggiore è la liberalizzazione. Il principio di fondo è che, quanto più il sistema fiscale deprime (attraverso il suo peso), ostacola (per la sua complessità e opacità) o indirizza (per la sua struttura di incentivi e disincentivi) gli investimenti, tanto più esso interferisce col libero gioco della concorrenza.

Un ragionamento analogo lo si può svolgere in riferimento alla pubblica amministrazione, definita qui secondo uno schema di Stato minimo, cioè guardando ai soli servizi relativi ad atti amministrativi. “Liberalizzare” la pubblica amministrazione significa, per quanto possibile, svincolarla dal perseguimento di obiettivi politici di breve termine – e per ciò stesso cangianti e instabili –, ridurre il costo, e svincolare le amministrazioni le une dalle altre (con particolare riferimento all'organizzazione dello Stato in senso federalista o centralista, a tutti i livelli). Se l'operato della PA crea incertezza o imprevedibilità, costituisce un ostacolo di fatto all'ingresso sul mercato, ed è senza dubbio, al pari del sistema tributario, un elemento in virtù del quale un'impresa decide se stabilirsi oppure no in un paese come l'Italia. Se si ritiene che la capacità di attrarre investimenti sia una caratteristica importante per la competitività di un paese, allora occorre perseguire una “liberalizzazione” della PA nel senso qui definito. Tanto più che, come viene argomentato nell'apposito capitolo, sussiste una correlazione abbastanza robusta tra liberalizzazione e performance della pubblica amministrazione: non stupisce, allora, scoprire che all'indice di liberalizzazione della PA in Italia corrispondano bassi standard di efficacia ed efficienza, rilevati in numerosi indagini internazionali così come ben noti all'esperienza di ognuno.

I risultati

La Tabella 2 riporta il prospetto riassuntivo dello stato dell'arte delle liberalizzazioni nei settori esaminati, che sono passati da otto a dodici. Per rendere il confronto possibile, e comprensibile, abbiamo ricostruito anche la valutazione 2007 per i nuovi settori (servizi idrici, trasporto pubblico locale, fisco e pubblica amministrazione). Analogamente, abbiamo ricalcolato l'Indice di li-

TABELLA 2

Indice delle liberalizzazioni 2008

Settore	Benchmark	Indice di liberalizzazione (%)	Indice 2007 (%)	Differenza (%)
Elettricità	Regno Unito	74	72	+2
Gas	Regno Unito	56	58	-2
Telecomunicazioni	Regno Unito	35	40	-5
Servizi idrici	Regno Unito	27	27	=
Trasporto ferroviario	Regno Unito / Svezia	49	49	=
Trasporto aereo	Irlanda	70	66	+4
Trasporto pubblico locale	Regno Unito	46	45	+1
Poste	Svezia	39	38	+1
Professioni intellettuali	Regno Unito	46	46	=
Lavoro	Regno Unito	35	50	-15
Fisco	Regno Unito	52	51	+1
Pubblica amministrazione	Regno Unito	39	39	=
Indice delle liberalizzazioni		47 (50)	48 (52)	-1 (-2)

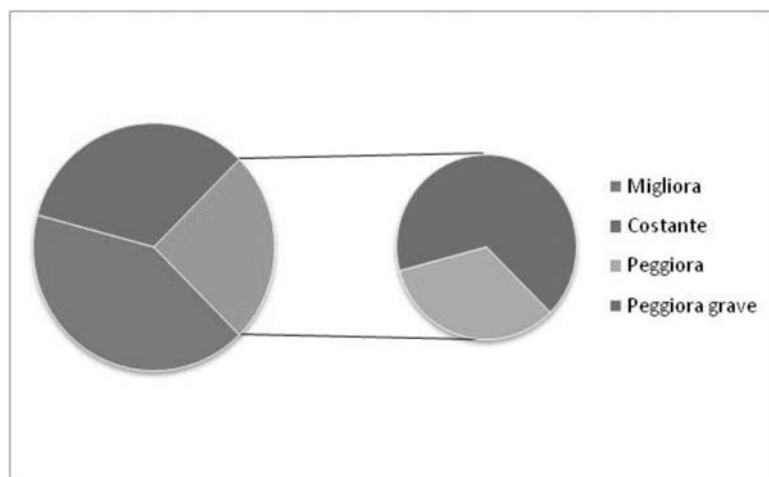
Nota: Tra parentesi viene riportato il valore dell'Indice delle liberalizzazioni sulla base dei soli settori censiti nel 2007

beralizzazione dell'economia italiana per il 2007 includendo i nuovi settori, ma abbiamo pure calcolato l'Indice 2008 sulla base dei vecchi soltanto. In entrambi i casi, si osserva una riduzione dei gradi di libertà economica, leggermente più marcata se si considerano i nuovi settori (che abbassano la media). In altre parole, i nuovi settori sono generalmente meno liberalizzati di quelli vecchi, ma sono anche arretrati meno.

L'indagine 2008 sembra confermare – con una sola eccezione – i risultati dell'anno precedente, e i trend che allora si erano intuiti. Il mercato elettrico resta il settore più liberalizzato, e segna un lieve miglioramento dovuto al progressivo radicamento dei meccanismi della concorrenza fra consumatori e produttori. Molto buono anche il risultato del trasporto aereo, nonostante l'*affaire* Alitalia, la cui libertà continua a crescere grazie all'implementazione delle direttive europee. In lieve crescita sono anche servizi postali, trasporto pubblico locale e fisco. Risultano in flessione gas, telecomunicazioni e mercato del lavoro, mentre gli altri settori appaiono costanti (Figura 1).

FIGURA 1

Variazioni nel grado di liberalizzazione 2008-2007



Apparentemente, nel 2008 il grado di liberalizzazione dell'economia italiana parrebbe migliorato. Non è così. Infatti, se i progressi sono contenuti – tanto da mantenersi al di sotto della soglia del 5 per cento, oltre cui i cambiamenti, vista la metodologia adottata, sono da considerarsi indicativi ma non significativi – sul fronte dei peggioramenti le cose sono più complicate. In ben due casi, infatti, si registrano peggioramenti significativi: nelle telecomunicazioni (5 punti percentuali sotto il 2007) e nel mercato del lavoro (la differenza è

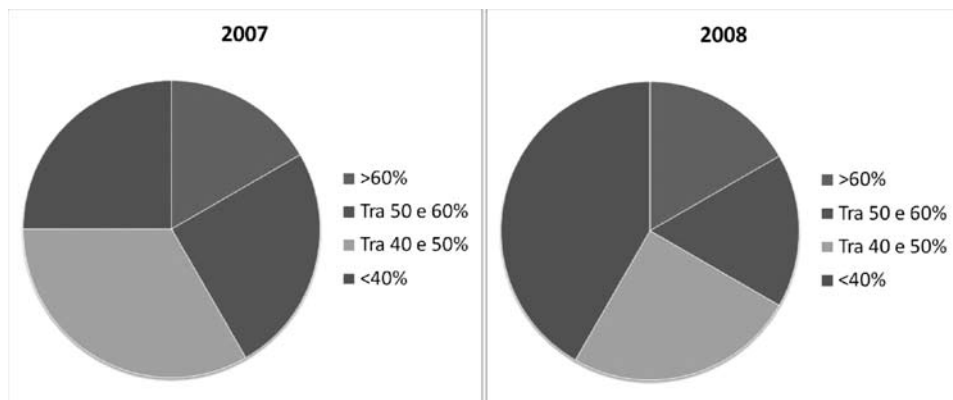
addirittura di 15 punti percentuali). Occorre, a questo proposito, una precisazione riguardo al significato dei cambiamenti, e al periodo a cui si riferiscono: in tutte le valutazioni quantitative, si fa riferimento agli ultimi dati ufficiali disponibili, che generalmente risalgono a uno o due anni prima. Così, le variazioni osservate nell'indice di liberalizzazione 2008 rispetto al 2007 rispecchiano, per esempio, il confronto tra dati che si riferiscono al 2006 rispetto a quelli per il 2005 (è il caso di tutti i settori con infrastrutture a rete o del fisco). Laddove invece sono presenti valutazioni anche qualitative, non filtrate dai dati, allora le rilevazioni si riferiscono effettivamente all'anno 2007. Questo per chiarire che, così come la valutazione relativamente positiva sugli ordini professionali dipende (come veniva chiarito nell'apposito capitolo l'anno scorso) dai cambiamenti introdotti dal primo decreto Bersani, i peggioramenti nel settore delle telecomunicazioni e nel mercato del lavoro rappresentano l'eredità peggiore dell'ultimo governo. Nel settore delle tlc, si sono rilevati sia dei cambiamenti (l'abolizione dei costi di ricarica telefonici nella telefonia mobile, che rappresenta un tentativo di controllo dei prezzi), sia il pessimo messaggio lanciato ai mercati durante la lotta per il controllo di Telecom Italia, che vide l'esecutivo impegnato in un'opera di autentico mobbing ai danni di alcune imprese straniere intenzionate ad acquisire il maggior operatore telefonico nazionale. In relazione al mercato del lavoro, invece, è importante sottolineare che non vi è stato un vero e proprio attacco frontale – tanto che la legge Biagi rimane – ma un efficace lavoro di guerriglia normativa e interpretativa (attraverso circolari e interpelli). Si è così bloccato il processo di riforma e, in molti casi, la nostra legislazione è addirittura tornata indietro di 15 o 20 anni: emblematico è il caso del lavoro a termine, dove è stata ripristinata una regola sulla eccezionalità del contratto a termine introdotta nel 1962 ed eliminata nel 2001 prima di essere re-introdotta dal governo Prodi con il pacchetto welfare.

A prescindere dall'attribuzione di responsabilità politiche – che non è certo lo scopo di questo lavoro e in ogni caso è esercizio sterile – il quadro d'insieme dell'economia italiana non è incoraggiante. Il paese resta, come dicevamo l'anno scorso, liberalizzato a metà, con l'aggravante che siamo in presenza di una patologia che si trascina nel tempo senza ricevere adeguate cure (Figura 2, pagina successiva).

Nonostante il miglioramento di alcuni settori, insomma, il saldo è negativo, sia in termini assoluti, sia con riferimento alla collocazione dei vari settori nelle rispettive "classi di merito". Solo due settori, elettricità e trasporto aereo, guadagnano la sufficienza, collocandosi al di sopra del 60 per cento: sono gli stessi del 2007. I settori con un punteggio tra il 50 e il 60 per cento scendono da tre a due, quelli tra il 40 e il 50 per cento calano da quattro a tre, mentre il

FIGURA 2

Punteggio dei vari settori nel 2008 e 2007



numero di settori gravemente insufficienti – con un indice di liberalizzazione inferiore al 40 per cento – salgono da tre a cinque. Quest’ultima categoria non è solo quella con più membri (il 40 per cento dei settori censiti) ma addirittura contiene più settori di quanti non ne stiano nelle due classi che contengono i settori il cui l’indice di liberalizzazione sia superiore al 50 per cento (in tutto, quattro settori, pari a un terzo del campione).

Conclusione

La fotografia del paese scattata in questo Indice delle liberalizzazioni 2008 è deludente: i miglioramenti sono scarsi e poco significativi, gli arretramenti rivestono un peso complessivamente ben superiore. C’è di peggio: anche escludendo il mercato del lavoro – il cui peggioramento può essere visto come un pegno politico pagato dalla vecchia maggioranza alla sua componente più retriva – la situazione non è migliorata. Al netto del mercato del lavoro, l’indice 2007 risulta pari al 48 per cento, lo stesso valore del 2008. Questo indica uno stallo politico che affligge il paese, e che ne determina la rigidità economica. Quello che pesa, più ancora dei dati puntuali, è dunque la prospettiva: un osservatore esterno, guardando l’Italia, non vedrebbe un paese in condizioni pessime. Certo, il paese chiude la maggior parte delle classifiche europee. Ma v’è chi sta peggio. La terribile tara che ci portiamo dietro è un’altra: mentre il mondo si muove, noi stiamo fermi. Mentre gli altri, con alterni successi, prendono atto dell’esistenza dei problemi e tentano di risolverli, l’Italia – questo il principale messaggio dell’Indice – semplicemente li ignora, o li discute senza arrivare a una soluzione. La vicenda del ddl Lanzillotta è istruttiva: al di là di

una valutazione nel merito, tale progetto è naufragato non perché si sia scontrato contro difficoltà tecniche e neppure per la prematura fine della legislatura, ma essenzialmente per una costante e laterale opera di sabotaggio parlamentare. Per tornare al paragone iniziale, l'Italia ha l'artrosi: una malattia degenerativa che, se non viene affrontata seriamente, finirà per ridurre il paese alla paralisi, rendendo doloroso ogni cambiamento. E i cambiamenti non sono solo frutto di volontà interna, ma soprattutto dipendono da quel che accade fuori dal nostro cortile. La globalizzazione costringe il paese a ripensarsi. Per contrastare l'artrosi, occorre assumere farmaci che restituiscano elasticità all'organismo. L'Italia ha bisogno di ripulirsi e lubrificarsi. L'Italia ha bisogno di un mercato più fluido e libero.

NOTE

1. Una presentazione più ampia delle ragioni e dell'approccio adottato dall'Istituto Bruno Leoni nella realizzazione dell'Indice delle liberalizzazioni è disponibile nell'Introduzione all'*Indice delle liberalizzazioni 2007*, disponibile online a questo indirizzo: <http://brunoleonimedia.servingfreedom.net/Papers/01-Index-Introduzione.pdf>. Per un inquadramento introduttivo delle diverse scuole si vedano, tra gli altri, Michele Grillo e Francesco Silva, *Impresa, concorrenza e organizzazione* (Roma: Carocci Editore, 2007); Stephen Martin, *Economia industriale* (Bologna: Il Mulino, 1997). Per le posizioni della scuola di Harvard, si vedano: Edward S. Mason, "The current state of the monopoly problem in the United States", *Harvard Law Review*, n.62, giugno 1949, pp.1265-1285; Joe S. Bain, *Barriers to New Competition* (CambridgeMA: Harvard University Press, 1956). In merito alla scuola di Chicago, si vedano: Richard A. Posner, *Antitrust Law: An Economic Perspective* (Chicago: University of Chicago Press, 1976); Robert H. Bork, *The Antitrust Paradox: A Policy at War with Itself* (New York: Basic Books, 1978); George J. Stigler, *Mercato, informazione, regolamentazione* (Bologna: Il Mulino, 1994). Sulla tradizione austriaca, si vedano: Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State* (Auburn AL: The Ludwig von Mises Institute, 1993), in particolare pp.550-650; Pascal Salin, *La concorrenza* (Soveria Mannelli, CZ: Rubbettino e Leonardo Facco, 2006).
2. Si veda, sul tema, Pippo Ranci, "Concorrenza e liberalizzazione: il caso dei servizi energetici a rete", in Luisa Torchia e Franco Bassanini (a cura di), *Sviluppo o declino. Il ruolo delle istituzioni per la competitività del paese* (Bologna: il Mulino, 2005),
3. Il caso più estremo e generale di liberalizzazione è, ovviamente, quello relativo al commercio internazionale. A questo proposito, si veda Jeffrey A. Frankel, "Assessing the Efficiency Gain from Further Liberalization", *Conference on Efficiency, Equity and Legitimacy: The Multilateral Trading System at the Millennium in honor of Raymond Vernon*, disponibile online all'indirizzo <http://ksghome.harvard.edu/~jfrankel/CBG-TradeEffwFig.pdf>. Si veda anche Stephen Littlechild, "Beyond Regulation", *IEA/LBS Beesley Lectures on Regulation* series XV, 4 ottobre 2005, disponibile qui: <http://www.iea.org.uk/files/upld-news374pdf?.pdf>.

